

GHOST DOG

Regia e sceneggiatura: Jim Jarmush - **Musica:** Rza - **Fotografia:** Robby Müller - **Montaggio:** Jay Rabinowitz - **Interpreti:** Forest Whitaker, John Tormey, Isaach De Boukolé, Victor Argo, Tricia Vessey, Henry Silva - USA 1999, 116'.

È un cane fantasma. Non lascia tracce, ma il suo morso uccide. E' nero, è grosso, è un killer e vive sui tetti fra i piccioni viaggiatori. Li usa per comunicare con l'uomo che gli commissiona gli omicidi. I suoi unici amici sono un venditore di gelati haitiano che parla soltanto francese e una bambina conosciuta al parco. Invece di camminare, dondola leggero per le strade di una città americana. Non sorride. Non dorme. Con lo sguardo va oltre le cose. Legge Rashomon, il romanzo che è stato un film di Kurosawa, e un libro di saggezza zen. Si muove gentilmente. E spara. È un uomo solo che coltiva il silenzio. Si comporta da samurai. Ogni giorno considerarsi morti, questo è l'insegnamento dei maestri. Quando lo tradiscono, agisce secondo l'antico codice d'onore per ottenere giustizia, non vendetta. Se uno ha già visto tutto quello che doveva cosa può fare ancora?

(da Gian Luca Favetto su *La Repubblica*)

Nella stratificazione storica e culturale dei film di Jarmusch, prende corpo un motivo che denota la coerenza e l'interesse dell'autore per i grandi temi che hanno condotto l'America alle porte di troppi falsi sogni: un passato tragico occultato o addirittura rinnegato, affiora sempre alle spalle degli anteroi. In *Ghost Dog*, la storia di questo killer sornione interpretato benissimo da Forest Whitaker, che si presenta solitario a saldare il suo conto di morte ai mafiosi che hanno tradito l'onore, prosegue il discorso affrontato in *Dead Men*. Lì erano i pistoleri famelici al soldo del possidente Robert Mitchum a svelare una situazione agghiacciante: il gusto della morte per puro gioco. Il killer di *Ghost Dog* rimane federle ai suoi riti sacrificali: salva soltanto Louie, perché si sente in debito con lui, e la piccola Louise che non ha colpa per tutto quello che succede. Come amici il killer conserva unicamente dei libri d'avventure e Raymond, un uomo che non parla la sua stessa lingua ma di cui si fida perché, come dice Jarmusch: "il linguaggio è il modo più immediato per comunicare ma non certo il solo". [...] C'è in *Ghost Dog* l'inattualità del mito [...]. Il codice d'onore del killer svela dunque la sua identificazione con un universo malavitoso e reietto per il quale l'atto gratuito per eccellenza è la consegna della morte, decisa e accettata senza pretendere spiegazioni. [...] La trama perde valore innanzi al processo di sterilizzazione formale all'uso straniante degli stereotipi del genere noir. Così alla fine si ride anche, senza sapere bene il perché.

(da Roberto Lasagna su *Duel*)

L'attrazione affascinata per quell'arcaico universo etico giapponese può simboleggiare il contemporaneo bisogno di regole, d'obbedienza e di ideali che porta tanti a inventarsi obblighi, ad aderire a sette, a scegliere autoritarismi [...]. Così storia, vita e cinema si uniscono a condensare nel film un'atmosfera terminale emozionante. I personaggi sono dei sopravvissuti, "due antiche tribù quasi sparite" che fanno un mestiere di morte, vecchi criminali obsoleti e un uccisore evanescente che sembra un rapper, destinati a finire come la città che li ospita, come la realtà che li circonda. Il film di pochissime parole procede per attimi, illuminazioni, immagini affascinanti.

(da Lietta Tornabuoni su *La Stampa*)